

Per protesta contro la nomina del clericale Lonero

Si dimette la commissione selezionatrice della Mostra cinematografica di Venezia

I membri della commissione sono Chiarini, Gadda Conti, Biraghi, Rondi e Visentini - Insistenti voci su dimissioni dei membri italiani della giuria del Festival - Allarme e unanime condanna della stampa per il provvedimento governativo

La commissione selezionatrice della Mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia ha rassegnato le dimissioni a seguito del cambio del direttore della mostra, dr. Floris Luigi Ammannati e della nomina del dott. Lonero, già segretario della CCC, al suo posto.

La commissione, composta dai critici Guglielmo Biraghi, Luigi Chiarini, Piero Gadda Conti, Gian Luigi Rondi e Gino Visentini, ha inviato stamane al sen. Giovanni Ponti, presidente della Biennale di Venezia, il seguente telegramma: «La nomina del nuovo direttore qualifica la Mostra Cinematografica di Venezia in maniera che i componenti della commissione selezionatrice non possono condividere. Infatti, i sottoscritti unanimemente ritengono che i criteri di ordine artistico sui quali deve basarsi una mostra internazionale come quella del lido presuppongono la massima libertà e spregiudicatezza. Pertanto, anche per lasciare al nuovo direttore la piena responsabilità di indirizzare la commissione ringraziando la S. V. per la fiducia accordata, rassegniamo irrevocabilmente le proprie dimissioni».

Il contraccolpo causato dalla nomina di Emilio Lonero, segretario del Centro cattolico cinematografico, a direttore della Mostra cinematografica di Venezia è stato immediato e clamoroso, denunciando una profonda contraddizione nel campo cattolico e una pronta sensibilità in esponenti della cultura cinematografica. Le dimissioni di Guglielmo Biraghi (critico del Messaggero), Luigi Chiarini (presidente della giuria alla XX Mostra veneziana), Piero Gadda Conti (critico della malgodianna Tribuna), Gian Luigi Rondi (critico del Tempo) e braccio destro di Andreotti, collaboratore del quindicimale democristiano Concretezza e del mensile del CCC, La rivista del cinematografo) e di Gino Visentini (critico del Giornale d'Italia) significano questo: che il gioco delle correnti clericali più oltranziste e ormai scoppiate, e che anche all'interno del mondo cattolico e della stampa borghese trova una ferma opposizione.

Significativi sono, a questo proposito, i commenti stampa, che hanno accompagnato la pubblicazione della duplice notizia relativa al trasferimento di Ammannati alla presidenza del Centro sperimentale di cinematografia, e al provvedimento con cui il senatore Ponti, commissario straordinario della Biennale, ha chiamato alla direzione della Mostra cinematografica Emilio Lonero.

«Teniamo per Venezia tempo: duri — scrive Gian Luigi Rondi sul Tempo — e per l'affetto che ci lega alla Mostra, ci spiace che ci sia stata comportata con così scarso senso di responsabilità. A meno di non ammettere che chi ha il dovere di decidere di queste cose non si preoccupi eccessivamente di primati artistici della Mostra veneziana; in questo caso, però, sarà doveroso trarre subito certe conseguenze».

«Venezia — nota Gino Visentini sul Giornale d'Italia — ha ormai una lunga tradizione di liberalità nella trasmissione dei film da proiettare al Palazzo del Cinema, tradizione che Ammannati aveva sempre rispettato senza riserve. Con la nomina di Emilio Lonero di cui si conoscono i meriti, ma anche la qualificazione di «cane del Centro cattolico cinematografico», la Mostra entra in una situazione assai delicata, che non sarà del tutto facile superare nonostante la buona volontà, di cui potrà disporre il nuovo direttore».

«I legami del dottor Lo-

nero con la parte più retriva dell'Azione Cattolica — sostiene La voce repubblicana — i noti giud. del CCC sui film programmati, non autorizzano certo a pensare che egli svolgerà le sue nuove funzioni con quella obiettività, che dalla sua parte è stata più volte rimproverata al suo predecessore ed è indubbio che tali criteri, se dovessero prevalere porterebbero allo scardimento della Mostra veneziana e alla sua definitiva declassazione di fronte agli altri festival, liberi da limitazioni e da timore di cattedre extra artistiche».

Così Il Messaggero stigmatizza la nomina di Lonero: «Cose del genere e sono evidentemente destinate a suscitare negli ambienti cinematografici nazionali e internazionali perplessità e stupore... Non si può accettare come nomine e spostamenti così importanti siano studiati e decisi, tenendo nell'assoluta oscurità i più diretti collaboratori, degli interessati. Ma è bene ricordare che le cose storte, prima o poi, vengono sempre alla luce. Anche il precedente presidente del Centro sperimentale era stato eletto quasi alla chetichella e da un sottosegretario: si chiamava Lacalamita».

Dopo questi inequivocabili commenti, e dopo le dimissioni della commissione selezionatrice, appare molto delicata la posizione di Gian Gaspare Napolitano, G. B. Angioletti e Mario Giomo (critico cinematografico della Stampa di Torino), membri italiani della giuria internazionale di Venezia per il Festival della prossima estate. Non mancano, infatti, voci secondo le quali i tre giurati sarebbero essi in procinto di rassegnare le dimissioni. Così come circola insistente la voce secondo cui il direttore del Sindacato giornalisti cinematografici sarebbe convocato al più presto per prendere posizione contro il colpo di mano dell'Azione Cattolica. Anche l'ANAC sembra decisa a far sentire la voce degli autori cinematografici in questa delicatissima contin-

genza del cinema italiano.

Naturalmente, lo scandalo Lonero avrà un'eco in Parlamento: alla Camera sarà presentata, quanto prima, un'interpellanza comunista. Forse mai come in questa occasione l'ingerenza del clero nella vita cinematografica italiana è stata così scoperta e impudente, tanto da in-

durci a pensare che alla base dell'operazione Lonero ci sia un atteggiamento provocatorio e revanchista. Non bisogna, infatti, dimenticare che il Centro cattolico cinematografico (il famigerato CCC che redige le liste nere della produzione filmistica) aveva condannato La dolce vita, e si era fatto portavoce di pe-

tentorie richieste della Curia. In Parlamento, il governo ha risposto di «no»: si è, cioè, rifiutato a questo sopruso clericale. Ma — come pare ormai costume invalso nella nostra vita politica — la destra clericale-istituzionale per le vie dell'ingrigo e della corruzione, ciò che non le è consentito dal dibattito parlamentare

Accade così che la direzione del massimo istituto della vita cinematografica italiana sia affidata a quello stesso Emilio Lonero, che qualche settimana prima aveva messo all'indice La dolce vita, uno dei pochi prodotti cinematografici degni di rappresentare il nostro cinema a una rassegna internazionale.

La contraddizione è lampante: come potrebbe Lonero, in veste di direttore della Mostra, accettare un film che Lonero, segretario del CCC, ha «escluso per tutti»? La risposta è facilmente intuibile. Cambiando poltrona, Lonero non muterà il proprio atteggiamento. Un film come La dolce vita sarebbe escluso dalla Mostra (e con l'aria che tira è molto dubbio che riesca ad andare a Cannes. Il Festival di Venezia sarà ridotto al rango di una rassegna parrocchiale. Film come La strada della vergogna di Kenji Mizoguchi e A qualcuno piace caldo di Billy Wilder (tanto per restare all'ultimo bollettino del CCC che ci capita sott'occhio), che hanno ben figurato nelle precedenti rassegne, in una edizione Lonero sarebbero debitamente depennati, e andrebbero ad arricchire le già copiose messi di Cannes, di Berlino, di Karlovy Vary.

Da questo punto di vista, il problema non è soltanto politico, e non investe soltanto la sensibilità degli uomini di cultura. Un indirizzo miope, e restrittivo (secondo un pregiudizio ideologico) degli organi direttivi di Venezia recherebbe nocivo danno anzitutto alla nostra produzione, che si vedrebbe preclusa una delle più favorevoli occasioni per la valorizzazione del prodotto nazionale e per la conquista di nuovi mercati.

E. M.

Alain Delon a Milano



Alain Delon, in una via di Milano con la fidanzata Romy Schneider. Alain è attualmente impegnato nella lavorazione del film «Rocco e i suoi fratelli» di Luchino Visconti

Accesa polemica a Mosca su «La lettera non spedita,,

Un dramma moderno in Siberia

Il nuovo film di Kalatozov ha dato luogo, ancor prima della sua presentazione, a una discussione nella quale si scontrano le diverse concezioni della «contemporaneità,, nell'opera d'arte

(Da nostro corrispondente)

MOSCA, 29 — Il film di cui si parla a Mosca in questi giorni è «La lettera non spedita» di Michail Kalatozov, lo stesso regista di Quando volano le cicogne. Insieme con Kalatozov, nel nuovo film hanno lavorato, della vecchia équipe di Quando volano le cicogne, Tatjana Samoilova (la bruna attrice di cui nome è diventato una tale garanzia per il noleggio mondiale che i suoi film vengono acquistati all'estero a «scottolatura chusa») e l'operatore Sergei Urusski.

La lettera non spedita è un film di grande successo in una mise en scene non ancora in visione pubblica. Ma appena è andato nei circoli ristretti degli uomini di cinema e dei critici ha scatenato una discussione che, a quanto sappiamo, non ha molti precedenti come impegno e focalità. La cosa si comprende, perché «La lettera non spedita» è apparsa proprio nel momento in cui nella «Intelligenzia» sovietica si sviluppa più virace la discussione

sul tema della «contemporaneità dell'arte». A questa discussione «La lettera non spedita» ha portato un contributo originale, che da un lato ha entusiasmato e dall'altro ha lasciato molti dubbi. Per comprendere la polemica che fin dalle prime battute emerge su questo nuovo film di Kalatozov bisogna per un attimo cercare di capire che cosa è la discussione generale sulla «contemporaneità» in corso in questo momento nella Unione Sovietica.

Un fatto nuovo

Come discussione quella sulla contemporaneità non è nuova: direi che è sempre stata tipica della cultura sovietica, fin dalla «cavanguardia» nell'immediato periodo post-rivoluzionario. Ma a noi appare nuovo il fatto che oggi sempre più forti sono le esigenze di coloro i quali sostengono che i doveri della «contemporaneità» non possono identificarsi semplicemente con quelli della propaganda diretta e che la ricerca artistica deve realizzarsi in modo autonomo nell'adozione del

sospetto della riproduzione «dal vero» di tipo fotografico, canone ancora oggi determinante in diversi settori del «Realismo socialista».

Nel cinema, dato il carattere spiccatamente popolare di quest'arte, che si rivolge, senza intermediari a decine di milioni di spettatori, per un artista «impegnato» che non creda all'arte per l'arte ma si senta partecipe di una battaglia ideale, le tentazioni di trovare soluzioni meramente propagandistiche ai conflitti e alle storie che racconta è sempre forte. Ad onore del vero sono ormai diversi anni che, riallacciandosi alla sua migliore tradizione, il cinema sovietico reagisce abbondantemente a queste tentazioni affrontando i temi della vita contemporanea e della nascita ed educazione dei sentimenti dell'uomo moderno con una libertà di espressione e di ricerca assolutamente invidiabile.

Kalatozov, anche se niente affatto giovanotto e pochissimo «Nouvelle vague» come educazione, appartiene a questa cate-

goria diventa una tragica pattuglia sperduta, in lotta disperata per sopravvivere contro gli elementi scaturiti da un colossale incendio nella targa e poi il gelo siberiano uccidono tre dei cercatori, uno dei quali si dà la morte da sé. Soltanto il capo forse sopravviverà, ritrovato già in fin di vita su una lastra di ghiaccio trasportata dalla corrente dell'Ob. E nelle sue tasche si ritrova la mappa geologica che reca indicati i punti dove sono stati trovati i diamanti, insieme con una lettera mai spedita alla moglie lontana.

Questo è il film. È una storia contemporanea, raccontata con impeto e violenza, con un senso del tragico notevole.

Film «formalista»?

Che cosa non è piaciuto a molti che hanno veduto questo film? Innanzitutto quell'elemento di formalismo che anche in Quando volano le cicogne risultava spesso pesante e ambiguo. Nella lettera non spedita i giochi di macchina sono tanti che finiscono per essere parte stessa del

nico finalismo. Portavoce di queste critiche si sono fatti numerosi registi e critici, fra cui Pricer, nel corso di una discussione svolta alla Casa del Cinema alcuni giorni or sono. A queste critiche, pur sottolineando certi difetti di «staticità» del film, si sono opposti altri registi e critici, tra i quali Sergej Gherassimov, che è solitamente il più autorevole fra i registi sovietici. Dinanzi ai giornalisti stranieri, convocati in una conferenza stampa, Gherassimov ha difeso e sostenuto la lettera non spedita. «Si tratta di una tragedia ottimistica, realizzata da un grande e geniale collettivo di autori, tra i quali vanno segnalati in particolare il regista e l'operatore» egli ha detto. «È una storia presa dalla realtà, ha aggiunto Gherassimov, che parla di sofferenze patite per un grande fine, quello della ricerca scientifica e dello sfruttamento delle zone dell'Est».

«Era da prevedere — ha aggiunto — che un film il quale presenta la realtà della lotta contro la natu-